

Articolo pubblicato dalla rivista “Prospettive sociali e sanitarie”, 2022

Facciamo spiegare ai bambini

Barbisan Diego, psicologo, didatta scuola Mara Selvini Palazzoli, operatore consultoriale
De Bortoli Sabrina, assistente sociale, operatrice consultoriale
Pozzobon Diana, assistente sociale, operatrice consultoriale

Gli scriventi operano in équipe presso un Consultorio pubblico a cui sono delegati gli interventi di Tutela Minori. L'entità delle problematiche delle famiglie seguite e la quasi totale assenza di una domanda d'aiuto sono gli elementi che caratterizzano questo contesto d'intervento rendendo a volte proibitivo l'intento di migliorare lo stato di cose. Significa che in quei casi chi interviene non riesce a proteggere sufficientemente i bambini dalle 'intemperie' che li colpiscono all'interno della loro stessa famiglia. La frustrazione che questo produce spinge noi operatori alla ricerca di cos'altro possiamo fare per i nostri piccoli utenti, oltre al continuare i tentativi di modificare l'ambiente in cui stanno crescendo.

La proposta qui presentata va in questo senso e si muove da una visione del bambino attestata dalla ricerca e che vediamo ampiamente confermata nella nostra esperienza diretta: già da molto piccoli gli umani sono dotati di grande sensibilità, non solo per cogliere le caratteristiche di chi si occupa di loro, ma anche per intervenire sulle relazioni in cui sono immersi con un'azione ben mirata (Fivaz., Corboz, 1999) (Attili, 2007). Si tratta di un fare che tiene sapientemente conto della complessità della situazione, mosso da considerazioni molto elaborate ma, importante sottolinearlo, non così consapevoli alla stessa giovane mente che le produce.

L'altro principio che indirizza l'operatività che andiamo proponendo è quello per cui la 'competenza autobiografica', ovvero la capacità di guardare alla propria storia più e meno recente con sufficiente lucidità ed equilibrio, è un fattore di salute mentale.

Considerando che abbiamo bambini competenti ma ad un livello pre-conscio, e che essi traggono vantaggio dal sapere di sé, ci siamo detti che un intervento potenzialmente utile è quello di rendere evidenti ai loro stessi occhi le strategie che mettono in atto. La modalità è quella di farci spiegare cosa vedono e fanno per sé e i loro cari, così che raccontandocelo possano prenderne coscienza. L'obiettivo è favorire quello che Marco Vannotti definisce 'l'essere presenti a sé stessi' (comunicazione personale), contribuire cioè all'integrazione interna delle esperienze con cui i nostri piccoli interlocutori si stanno costruendo, quel contatto con il proprio presente che una volta adulti sarà la loro storia: con la speranza che gli sia permesso di non ripeterla.

Con Valerio e papà

Valerio, dieci anni, è figlio di una coppia separatasi già molti anni fa, i genitori sono stati compagni di bevute, ma la relazione è stata travagliata soprattutto dal disturbo di personalità della mamma che si è tradotto in un'esistenza caotica e in ripetuti inserimenti in comunità per pazienti con doppia diagnosi: tossicodipendenza e problematiche psichiche. Il papà di Valerio ha sempre mostrato e ammesso molta difficoltà a far fronte all'impeto delle confuse modalità della ex compagna, sia al tempo in cui erano assieme, sia oggi che hanno a che fare l'uno con l'altro per Valerio. Questi vive con il padre dopo un periodo di affidamento e fa settimanalmente visita alla mamma nella sua abitazione, oppure in comunità se ricoverata. La madre ha modi affettuosi con lui e con l'altra figlia più grande avuta da una precedente relazione ed è senz'altro in buona fede quando dichiara che i figli sono ciò che ha di più importante; con la stessa genuina convinzione afferma ogni volta che le condotte alcoliche sono storia passata.

L'inevitabile esposizione di Valerio alle sue ricadute i cui segni sono naturalmente colti dai famigliari prima che dagli operatori, ci spinge ad offrire al ragazzino, assieme al papà, dei momenti in cui possa dirci come interpreta le traversie della mamma e come sta di conseguenza. Già al primo incontro, dopo aver chiacchierato delle sue preferenze in termini di materie scolastiche, Italiano e Storia all'ultimo posto, Valerio non mostra difficoltà a toccare il tema mamma: forse perché in questo momento è molto contento di vederla in buone condizioni. Il suo sollievo per la situazione attuale ci dà modo, per contrasto, di proporre che quando invece le cose vanno male lui sarà preoccupato per la mamma. Il papà conferma, in quelle fasi Valerio è più teso e controlla che la mamma non faccia cose proibite come comprare alcolici al supermercato. Chiediamo al ragazzino cosa secondo lui spinga la mamma a bere e Valerio risponde che dopo aver cominciato non riesce più a smettere. Osserviamo che ha dunque capito che l'alcol ad un certo punto è più forte di lei, quindi ne ha pena, ma siccome ci dice che questo è vero solo dopo che ha iniziato a bere, forse il fatto che la mamma mandi giù quella roba pur sapendo come poi va a finire lo fa anche un po' arrabbiare.

Valerio lo ammette aggiungendo che però non ha il "coraggio" di mostrarlo come fa sua sorella che le scova

le bottiglie nascoste nei vasi dei fiori e la rimprovera aspramente. Gli chiediamo di spiegarci cosa teme quando tace la sua contrarietà per il comportamento della mamma e lui risponde che non vuole irritarla. Ipotizziamo che vi sia in lui la paura che la mamma lo respinga per essersi sentita dire qualcosa di sgradito, ma Valerio dà una motivazione diversa: non vuole che lei si senta ferita. Affermiamo allora che non ha ragione di darsi del poco coraggioso: non sta infatti proteggendo sé stesso, bensì la mamma! Aggiungiamo che è comprensibilissimo quel che fa, sa quanto ci tenga a lui e quindi prevede giusto pensando che sarebbe molto amareggiata dal suo rimprovero. Al contrario di debole lui è molto forte nel sopportare la rabbia in silenzio, si tiene questo grosso peso senza sfogarsi perché spera che facendola sentire amata lei si possa salvare. Valerio annuisce pensoso. Quando poco più avanti nel colloquio, quasi casualmente, gli chiediamo che somiglianze veda tra sé ed ognuno dei genitori, Valerio risponde con inattesa durezza che questo non è importante, non gli interessa sapere se i suoi capelli sono uguali a quelli del papà o della mamma. Sorpresi dalla perentorietà del tono di un ragazzo fino a quel momento molto gentile, e basandoci su quanto emerso fin lì, gli proponiamo che voglia evitare di stabilire una graduatoria, ossia quale dei due sia più genitore. Valerio risponde con un unico cenno convinto di assenso. Al termine, mentre fissiamo il successivo appuntamento, l'assistente sociale gli chiede se torni volentieri, e mentre lo psicologo sorride un po' imbarazzato pensando: "Figurarsi, con argomenti tanto ostici!", Valerio risponde di sì, si sente "più leggero".

Dalla storia emergono identità

Valerio è uno dei tanti minori che si stanno formando all'interno di contesti evolutivi continuativamente pregiudizievole, lì dove l'assenza di sufficienti garanzie adulte rende necessario l'attrezzarsi fin da piccoli, spesso invertendo i ruoli per riparare la diroccata 'casa' in cui vivono e da cui dipende la loro sopravvivenza. Valerio ci ha confermato che l'espressione dei suoi vissuti negativi, naturali ma in quel caso inopportuni, dev'essere subordinata alla necessità di curare la mamma: a lei debbono giungere solo attestazioni d'affetto. Con lo stesso scopo va assolutamente impedito che la mamma pensi al suo bambino come più legato al papà solo perché abita con lui, non deve credere che agli occhi di suo figlio questo la renda un genitore di 'serie B'. La funzione tutoriale che un figlio può darsi presso i genitori non è l'unica identità emergente dai contesti evolutivi poco protettivi, la ricerca clinica ne ha individuato diverse: il bambino despota, seduttore, soldatino, autosufficiente, ecc., sulla base delle necessità di sopravvivenza psicologica determinate dagli specifici contesti (Liotti, Farina, 2011) (Selvini, 2018). Dunque si tratta di ruoli pragmaticamente utili in quelle date situazioni, ma che tendono ad acquisire una certa fissità. Siamo infatti di fronte a forme reattive ad ambienti caotici, così imprevedibili da dover essere riordinati in qualche modo fissando delle proprie forme di pensiero/azione il più possibile stabili. L'effetto rassicurante dato dalla fissità di queste chiavi interpretative di sé e del mondo fa sì che esse vengano adottate stabilmente divenendo gli schemi caratterizzanti le future identità adulte (Lorenzini, Sassaroli, 1995), (Cancrini, 2006, 2012). Una fissità originariamente salvifica che rischia però di far perdere quella flessibilità necessaria alle interazioni più adattive. Per es., nel caso di Valerio e della impellenza per lui di fare da garante delle figure da cui dipende, possiamo aspettarci che in futuro sceglierà partner fragili presso cui sarà molto disponibile a dare, ma poco capace di chiedere (dipendere). Un porsi nella veste di 'infermiere' che finisce per essere deresponsabilizzante e sottilmente squalificante l'altro: se possiamo essere solo crocerossine il riconoscere competenze a chi soccorriamo ci farebbe sentire inutili. (Naturalmente nella costruzione della personalità adulta vi è una pluralità di fattori, da quelli temperamentali alle esperienze potenzialmente correttive che l'individuo incrocia nel suo iter esistenziale, infatti la diagnosi del disagio psichico deve considerare contemporaneamente molteplici variabili, vedi ad es. Cirillo, Selvini, Sorrentino, 2016. In questo senso potremmo riflettere, per es., sul contributo del papà di Valerio, ma ce lo impediamo per ragioni di spazio).

La salute delle relazioni di piccoli e grandi, affettive-amicali-professionali, richiede duttilità dei ruoli attribuiti a sé e all'altro, serve flessibilità nel concepire gli interlocutori più significativi senza assegnar loro un'immagine pregiudiziale, quella speculare alla nostra (unica) identità: li penserò fragili se ho bisogno di sentirmi salvifico, carnefici se mi percepisco vittima, tutori se non mi fido di me, egoisti se mi riconosco solo nello sfruttato, ecc. (Beawers, 1985) (Canevaro, 1999).

Per chi come noi si impegna a promuovere nei minori le forme evolutive più funzionali o quantomeno quelle meno deleterie, è importante sapere quali sono i fattori che rischiano di cristallizzare certe esperienze infantili, tanto da renderle eccessivamente condizionanti le condotte adulte. Cioè quali variabili fanno sì che i ruoli, le funzioni che si sono rese necessarie per il bambino, siano da lui applicati poi da adulto anche in relazioni diverse da quelle biografico/formative in modo automatico, acritico, poco passibile di una riflessione meta che consenta di accorgersi delle differenze di contesto: la pervasività che ritroviamo nei Disturbi di Personalità.

La formazione delle personalità 'rigide'

La consapevolezza delle variabili favorevoli l'irrigidimento degli schemi nel bambino, tale da far sì che governino le sue future condotte adulte, consente all'operatore psicosociale, e non solo, di tentare dei correttivi. Facendone una sintesi brutale possiamo dire che i fattori principali sono due: l'entità delle 'esperienze sfavorevoli infantili' (Malacrea, 2012) e il grado di solitudine in cui sono state attraversate. Eloquenti in questo senso le ricerche nell'ambito dei disturbi post traumatici (Van Der Kolk, 2014) (Herman, 2012).

Dunque, l'intensità/durata dei disagi e l'isolamento determinano la profondità del disagio psichico, una sofferenza che va messa sotto controllo in qualche modo.

Darsi un ruolo, per es. di tutore della mamma come fa Valerio, è doppiamente sedativo/stabilizzante: il *fare* è un efficace diversivo dal *pensare* e inoltre offre la sensazione di modificare le cose, di non esserne in balia, una priorità anche per Kamila.

Suo padre Hassan è un uomo spesso aggressivo nei confronti di una moglie molto legata alla propria famiglia d'origine, la frustrazione contribuisce a spingerlo all'uso di sostanze. Le gravi inadempienze che conseguono a quella condotta giustificano ancor più il ricorso ai propri genitori da parte della signora. L'impotenza di Hassan si traduce in modalità ricattatorie e una sera giunge a denunciare la moglie alle Forze dell'Ordine avanti alle quali la trascina assieme alle figlie. È proprio lì, però, che Kamila a sei anni testimonia la verità: la ferita sanguinante sulla fronte il papà se l'è prodotta da solo. Una volta cacciato da casa, Hassan si trasferisce in altra regione, torna ogni tanto ad incontrare le figlie in 'spazio neutro', probabilmente anche per controllare che la moglie non si sia messa con qualcun altro. Per dissuaderla dal continuare a tenerlo lontano, Hassan non le versa gli alimenti e l'irregolarità della sua occupazione non ci consente di costringerlo a farlo. Gli incontri con le bambine avvengono dentro al Consultorio, è stato proprio durante uno di questi momenti che si è acceso un litigio tra i genitori per la questione economica. I toni si sono alzati progressivamente, al nostro invito a smettere si è aggiunta Kamila che rivolgendosi all'operatore come si fa con un collega, ha affermato: "È vero, non si litiga davanti ai bambini!". Qualche giorno dopo abbiamo fatto venire mamma e bambina per parlare di quanto avvenuto e alla domanda su quali pensieri le siano venuti mentre i genitori litigavano, Kamila ha dato una risposta forte e chiara toccandosi la testa con entrambe le mani: "Quando urlano non riesco a pensare". Durante i colloqui la condotta e l'atteggiamento verso l'adulto da parte della bambina mostrano chiaramente la sua intolleranza alla quiete e al subordinarsi alle richieste: stasi e ubbidienza sono probabilmente equivalenti in lei ad uno stato di passività pericolosa da esorcizzare con l'autodeterminazione. Come si fa a darle torto? Dissociarsi dai riflessi emotivi di quanto accade se troppo brutto è salvifico nell'immediato, consente di restare lucidi e fare il necessario per fronteggiare la situazione, per es. sgridando i genitori o difendendo la mamma di fronte ai Carabinieri dall'accusa del papà perché come dice Kamila: "Altrimenti andava in prigione", ma il non ascoltare le voci interne ha delle conseguenze.

I costi del silenzio

Il negare a sé stessi le emozioni troppo difficili e mantenerle silenti può essere necessario, ma ne impedisce l'elaborazione. La resilienza è quella forza che deriva dall'aver assimilato le esperienze più dure come parte di noi (Cyrulnik, 2005). Il 'restare' con gli eventi più perturbativi ci fa scoprire di avere possibilità di salvezza: "chi ha subito un danno è pericoloso, perché sa di poter sopravvivere" è frase tratta da un famoso romanzo e intende che l'aver attraversato coscientemente ciò che spaventa rende capaci di avventurarsi nel non noto. Ed è questo che serve al nostro stare al mondo nel modo più costruttivo: la capacità di tollerare il dubbio restando aperti alla conoscenza di sé e dell'altro. L'evoluzione resiliente può dare addirittura potenzialità maggiori della media, almeno per certi aspetti, ma si tratta di un percorso precluso quando la 'ferita' ricevuta è sottratta alla coscienza, allora non ne avviene l'integrazione e l'individuo è svuotato della sua dimensione più umana (Cyrulnik, 2008). Per Kamila il rischio di non essere aiutata a pensare quanto le accade è molto consistente, visto che sua madre è convinta che le proprie bambine non siano particolarmente toccate dagli eventi: "Non si accorgono, pensano solo a giocare". Una convinzione rassicurante proprio il genitore affezionato che sarebbe turbato dall'ipotesi che li figli soffrano, ma che lascia sola Kamila con il suo spavento e la costringe a tacere la paura anche a sé stessa (Attili, 2007). Una tensione che però c'è comunque e dà segnale di sé nelle matite di scuola spezzate nervosamente 'senza motivo', cosa che fa arrabbiare la mamma che non ha soldi da sprecare. In questo comportamento della bambina e nella reazione della mamma abbiamo un esempio dell'apparente illogicità delle condotte quando legate a stati interni non riconosciuti.

Che fare

Tornando ai doveri di noi operatori psicosociali, sappiamo che abbiamo da garantire una messa in protezione dei minori per risparmiarli le esperienze troppo dure. Difatti cerchiamo di aiutare i genitori perché offrano

a sé e ai propri bambini esistenze meno distruttive, ma non sempre riusciamo a far sì che cambino abbastanza in fretta. In questi casi succede che il minore rimanga a crescere in situazioni poco protette, spesso infatti non lo si può allontanare neanche temporaneamente, ma anche qualora sia possibile (oltre che opportuno) abbiamo comunque da aiutarlo a fare i conti con la sua famiglia d'origine: lo dobbiamo confrontare con ciò che discende dall'interazione, magari a distanza, con quelle che rimangono importanti figure di riferimento affettivo e identitario. Proprio la necessità di affiancare bambini esposti a difficili contesti di appartenenza ci dà modo di intervenire sul suddetto rischio di 'sepoltura' dei vissuti penosi, quella difesa che può tradursi in personalità e condotte stolide, poco adattive e non sufficientemente garanti un buon futuro sul piano relazionale. **A questo fine non possiamo limitarci ad offrire al minore 'solo' un sostegno empatico delle sofferenze presenti e passate, egli va aiutato ad identificare il come vi ha reagito, quello stile che ha adottato per sopravvivere e che potrebbe divenire l'unico binario su cui procede.** La scelta di 'restituire' al bambino o all'adolescente la sua parte attiva rispetto all'ambiente, piuttosto che limitarci a riconoscergli i danni patiti, risponde ad una serie di considerazioni con cui qui ci dilungheremmo troppo, per una disamina di tali variabili rimandiamo ad altra pubblicazione di uno degli autori (Barbisan, 2020). Ci limitiamo a rilevare che la mera sottolineatura del danno richiamerebbe la sofferenza ed il senso di impotenza che vi sono legati, con tutte le comprensibili resistenze a ri-accedere proprio a quello stato angoscioso che il bambino ha combattuto dandosi da fare. Porre il fuoco sulla reazione, invece, offre all'attore un'identità protagonista meno paralizzante e quindi più accettabile. Dunque le identità costruite in certi contesti vanno evidenziate, messe a fuoco per renderle visibili a chi le incarna, ma come?

“Il pesce si accorge dell'acqua in cui nuota solo quando ne è fatto uscire” è un principio citato quando si parla di culture e della naturalità con cui ne sono vissute le peculiarità da chi vi appartiene (Coppo, 2013). Per i motivi suddetti tale principio è applicabile anche alla micro-cultura familiare in cui cresciamo come se fosse **la** realtà, e non **una** delle tante. Affinché essa possa essere relativizzata e si possa evitare almeno in parte di reificare le forme specifiche che lì ci hanno/ci siamo dati diventando tutt'uno con esse, qualcuno deve farci uscire per mostrarci che dov'eravamo era una boccia di vetro. Dunque per vedere il dentro dobbiamo concepire il fuori e questo non può essere frutto del semplice sentirselo raccontare: “non si può parlare dell'oceano ad una rana che è sempre vissuta nel pozzo” recita un'antica storiella orientale. La finitezza del proprio mondo si coglie percependo quelle specificità che caratterizzandolo lo differenziano. (concetto che dobbiamo ad autori come G. Bateson ed E. Morin). Nel nostro caso si tratta quindi di mettere in rilievo il particolare funzionamento del bambino e dei genitori ai loro stessi occhi. Quel funzionamento che rischia altrimenti di essere l'unico concepibile, tanto da essere poi esportato ovunque compromettendo le possibilità di adattamento a contesti differenti attraverso reazioni stereotipate e poco attagliate. Anche qui ci fa da portavoce un motto famoso, quello di A. Maslow: “Se il solo strumento che possedete è un martello vedrete in ogni problema un chiodo”. Stiamo sostenendo che creando momenti in cui si dà parola ai minori essi possono individuare le forme attive con cui fanno fronte ai loro specifici contesti, quelle che rischiano di diventare le ‘parole d'ordine’ con cui pretenderanno di entrare in ogni nuovo posto che incontreranno. Contribuendo alla consapevolezza del proprio sentire e della reazione determinati dalle situazioni le capacità di mentalizzazione, cioè la propensione ad assumere una posizione meta rispetto al proprio fare, condizione necessaria a combatterne la stolidità (Fonagy, 2006). Potremmo dire la stessa cosa immaginando il nostro intervento come un chiamare i bambini ad una finestra che si affaccia sul loro mondo e su come si muovono in esso. La nostra missione è quella di diventare la ‘mente compagna’ (A. M. Sorrentino, comunicazione personale) una sorta di coro greco che dà voce e coscienza a quanto accade sulla scena affinché l'attore sia sempre più regista di sé stesso.

Mario e i suoi fratelli

Il giudice, allertato dai Carabinieri, ha disposto che il sig. Giuseppe, papà di Mario, Filippo e Anna (13, 10 e 6 anni), si allontani dalla casa coniugale a seguito dei ripetuti atti gravemente minacciosi nei confronti della moglie. Giuseppe è un uomo evidentemente molto disturbato, pervaso dalla convinzione di essere tradito dalla coniuge con chiunque: un uomo visto passare nei pressi di casa, il maresciallo dei Carabinieri, il parroco, ... Giuseppe incontra i suoi figli senza la mamma presso il Servizio e a Mario non sfuggono gli sguardi furiosi del papà quando lei viene nominata, il primogenito sa che debbono evitare ogni contenuto che possa farlo sospettare di presenze maschili estranee nella loro vita quotidiana.

In uno degli incontri Filippo indossa una nuova felpa e il padre gli chiede da dove arrivi, il bambino risponde per due volte “Babbo Natale” (le Feste sono appena trascorse), il padre desiste con un sorrisetto sarcastico sul volto. Come sempre, anche stavolta all'incontro con il papà segue un immediato confronto con i bambini e la mamma sui vissuti lasciati da quanto appena avvenuto. Sollecitato dagli operatori, Mario ammette il proprio stato di agitazione: l'aveva detto a Filippo che non doveva indossare quella felpa regalatagli dal vicino di casa

(uomo non sposato che si sta mostrando molto premuroso nei loro confronti e che non nasconde l'interesse sentimentale per la loro mamma). Ora che il papà ha dei sospetti chissà cosa può succedere. La madre reagisce con stizza alle parole del figlio: non è giusto che si debba precludere di vivere per sottomettersi a chi l'ha maltrattata. Mario, sempre molto attento ad essere d'aiuto alla mamma in ogni cosa (dall'impegno inappuntabile a scuola, al seguire nei compiti un recalcitrante Filippo, risparmiando il più possibile, ecc.), stavolta ha un moto di rabbia dolorosa che gli riempie gli occhi di lacrime: sua madre non si rende conto del pericolo, sembra una bambina sciocca. Nel frattempo Filippo, considerato in famiglia un indifferente, si copre gli occhi per non veder piangere il fratello maggiore.

Affermiamo di comprendere la paura di Mario, noi stessi operatori siamo inquieti sebbene il papà abbia sempre mostrato di essere pericoloso 'a caldo' e non in modo pianificato. Nell'incontro successivo la signora si presenta molto diversa: evidentemente prostrata, riporta che la volta prima appena uscita dal Servizio è andata a stipulare un'assicurazione sulla vita, vuole che i figli siano garantiti almeno economicamente nel caso le succeda qualcosa. Osserviamo che il suo atteggiamento sfidante, giustamente spaventante Mario, era legato alla rabbia nei confronti di chi ha fatto fallire il suo progetto di famiglia, l'ha messa in pessime condizioni economiche e oltretutto la dipinge come una poco di buono presso le famiglie allargate. Va riconosciuto che per lei adottare modalità prudenti significa darla vinta a chi le aveva rovinato la vita. La signora conferma, non le resta niente, spesso si augura "che lui lo faccia veramente, (ucciderla) così finisce tutto".

Oltre ad avere l'atteggiamento provocatorio suddetto, questa mamma era anche molto dura con i suoi figli rispetto ai sintomi d'ansia che mostravano in occasione degli spazi neutri con il padre: dicevano di non volerli venire, piangevano e capitava si facessero la pipì addosso al ritorno a casa. A questo proposito li apostrofava con tono sprezzante: "Non capisco perché facciate così!"; affermazioni che parevano assurde oltre che crudeli erano rivolte a dei figli che si arrendevano "a quello lì". L'inedito angosciato rimprovero del primogenito, di solito il suo maturo e rassicurante punto d'appoggio, sembra aver smantellato la reazione 'orgogliosa/disperata' della madre, comprensibilissima, ma che oltre ad essere pericolosa, la portava a squalificare la paura dei figli. Ora riconosce il proprio terrore ed è in grado di empatizzare un po' di più con quello dei ragazzi, è così che anche Filippo giunge a lasciarsi andare al pianto. (Il lettore potrebbe legittimamente chiedersi perché si continuassero gli incontri in spazio neutro visto quanto erano pesanti per i poveri ragazzi. Tale sofferta scelta è stata assunta sulla base della convinzione che, vedendosi allontanare completamente i figli, quest'uomo si sarebbe percepito come uno che non aveva più nulla da perdere e a quel punto poteva fare qualunque cosa).

Perché far spiegare i figli in presenza dei loro genitori

Il drammatico caso della famiglia di Mario esemplifica una delle forme in cui si realizza quanto afferma Stefano Cirillo (1996, 2005) e cioè che i genitori possono giungere a fare dei cambiamenti per i propri figli che per sé stessi non farebbero. Far raccontare ai figli ciò che si muove dentro di loro può rivelarli ai loro genitori in una veste inedita. L'attenzione che dimostrano cogliendo dinamiche e risvolti anche complessi, le emozioni emergenti dalle iniziative che assumono, possono scuotere i grandi e ne possono sbaragliare le convinzioni: quelle a cui rimangono aggrappati legittimandosi nel continuare sulla linea in cui sono, certi che eventualmente a rimetterci saranno solo gli adulti.

Però, al di là dei cambiamenti ottenibili presso i genitori, a volte molto modesti, il far intervenire quest'ultimi è comunque fortemente consigliato dal fatto che quanto viene detto in loro presenza tende ad assumere una forte valenza per i figli. Quel che i bambini esprimono, sollecitati dalle domande degli operatori, è sentito dai grandi di casa, cioè le figure per loro più importanti a questo mondo. Ci pare naturale che già di per sé la presenza dei grandi dia ai contenuti una pregnanza imparagonabile a quella a cui può aspirare l'interpretazione di qualsiasi terapeuta. Un figlio non può non interrogarsi su un'immagine di sé stesso che il suo genitore sta prendendo in considerazione e ciò significa che, qualora essa sia pertinente, vi si riconoscerà. Così contribuiremo all'integrazione del bambino con la sua interiorità.

Vi è poi una terza fondamentale motivazione alla presenza dei genitori in questi momenti di presa d'atto e si riferisce alla necessità di messa in sicurezza del bambino sollecitato verso contenuti emotivamente intensi. Non possiamo permettere al bambino di evitare le emozioni dolorose per i detti effetti collaterali del silenziarle, ma d'altra parte dobbiamo evitare di produrre una ri-traumatizzazione. Come detto sopra i fattori di trauma sono principalmente due: l'esperienza in sé e la solitudine in cui viene vissuta. L'esperienza dolorosa in famiglia non gliel'abbiamo potuta risparmiare e quindi è qualcosa di già presente nel bambino quando ne parliamo (Chistolini, 1996), la solitudine la riduciamo introducendo il genitore nel sentire del suo bambino.

Abbiamo di fronte a noi un papà e i suoi due figli di 11 e 9 anni, bambini dallo sguardo triste ma attento. Il papà sta biasimando la loro mamma e la nonna materna che tentano di usarli al proprio fine: quello di evitare

la separazione legale dopo quella fisica già avvenuta. Con la speranza di un riavvicinamento già più volte ripetutosi, mamma e nonna sollecitano i bambini a piangere e ad arrabbiarsi nel caso il papà faccia entrare in casa la donna che sta frequentando. Rivolgendoci ai bambini verifichiamo che entrambi ritengono opportuna la distanza tra i genitori: dopo anni di litigi e di connesse crisi psichiche della mamma pensano che sia meglio per i genitori restare lontani. (Ma) ci confermano che la mamma sta e starà molto male sentendosi abbandonata dal loro papà, nemmeno con la nonna ha un buon rapporto, quindi si sentirà molto sola. Il padre, a smentita di questo, riporta che sua moglie dice in giro che sta con lui per i soldi. Il primogenito, interpellato, accenna a bassa voce che se fosse così la mamma non sarebbe gelosa; il fratello, anche lui a capo chino conferma: lo stato in cui la vede dimostra quanto tiene al papà e questo non cambia “anche se è andata con gli altri uomini”.

Rivolgendoci al padre osserviamo quanto sia difficile la situazione per i suoi bambini: la separazione coniugale è un evento doloroso per i figli, i suoi si sacrificano e lo sopportano perché pensano che farà star meglio i genitori. Però non possono che essere spaventati dalla possibilità che la mamma lo scopra: invece che figli amorosi li considererebbe dei traditori, proprio loro che le vogliono un bene dell'anima. Il padre annuisce mentre i figli lo scrutano a lungo silenziosi.

Conclusioni

“E' un grande piacere per me rivolgermi alle piccole lucide intelligenze dei bambini, spiegando loro quanto accade nella vita della loro famiglia, riconoscendo loro la bontà di certe intuizioni relazionali che possono far invidia a terapeuti esperti, ma anche richiamandoli alle loro piccole consapevolezza, portando alla coscienza i loro conflitti interiori e mostrando loro il soggettivo potere, che tutti gli esseri umani hanno, di influenzare le risposte relazionali, impedendo loro di sentirsi solo vittime o, delirando, persecutori”. Così si esprime Anna Maria Sorrentino (2015) sulla base della sua lunga esperienza con famiglie che le portano i disagi psichici e fisici dei propri figli. Vuole sollecitare i terapeuti familiari, ma anche gli operatori della Tutela, a coinvolgere i bambini nei percorsi clinici rivolti alle famiglie dove le sofferenze degli adulti ricadono sull'ultima generazione. La responsabilità dei genitori rispetto al malessere dei figli è particolarmente evidente nell'ambito della Tutela dei Minori per la macroscopica inadeguatezza degli adulti. Questo può facilmente portare a concentrare ogni sforzo su quest'ultimi rischiando di lasciare nel frattempo soli i bambini, costretti ad arrangiarsi nell'affrontare meglio che possono la paura.

Alla luce della frequente modestia dei cambiamenti ottenibili presso i genitori delle famiglie multiproblematiche, modifiche comunque lente e spesso non al passo con le impellenti necessità evolutive dei figli, vanno senz'altro sviluppati degli interventi che abbiano anche i minori come obiettivi diretti. Percorsi dove sia fisicamente presente la famiglia d'origine, quell'entità che li riassume e attraverso cui possono concepirsi.

Assistenti sociali, educatori, psicologi, neuropsichiatri e in genere quelli che si occupano di minori hanno occasione di integrare le rispettive professionalità in interventi dove le funzioni normativa e pedagogica si congiungono con quella clinica. Intendiamo con quest'ultima il riconoscimento agli utenti piccoli e grandi di ciò che di sé mettono in campo per far fronte alle situazioni più penose.

Sforzi così preziosi da rendere perfino bello un mondo aspro qual è la Tutela Minori.

Bibliografia

Attili G. *Attaccamento e costruzione evolutiva della mente*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007

Barbisan D. *Una educativa domiciliare psicologica: il Pepsi. Premesse e forme di intervento*. Ecologia della mente Vol. 43 N.2, Roma, 2020

Bateman A., Fonagy P., *Mentalization based Treatment for Borderline Personality Disorder: A Practical Guide*. Oxford University Press., 2006 (Trad. it.: *Guida pratica al trattamento basato sulla mentalizzazione. Per il disturbo borderline di personalità*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010)

Beavers W. R., *Successful marriage. A family systems approach to couples therapy*. W. W. Norton & company, 1985, (trad. it.: *Il matrimonio riuscito. Approccio sistemico alla terapia di coppia*. Astrolabio. Roma, 1986)

Cancrini L., *L'oceano borderline. Racconti di viaggio*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006

Cancrini L., *La cura delle infanzie infelici*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012

- Canevaro A. *Nec tecum nec sine te vivere possum, Terapia trigerazionale per le simbiosi di coppia*, in Andolfi M. (a cura di), *La crisi della coppia*, Raffaello Cortina, Milano, 1999
- Chistolini M. *Accompagnare i bambini nelle loro difficili storie familiari: alcune considerazioni alla luce della teoria dell'attaccamento*. *Terapia Familiare*, n. 80, 2006
- Cirillo S., *Il trattamento della famiglia violenta e la trasformazione di un terapeuta sistemico*. In Andolfi M. et al. (a cura di), *Sentimenti e sistemi*. Raffaello Cortina, Milano, 1996
- Cirillo S. *Cattivi genitori*. Raffaello Cortina, Milano, 2005
- Cirillo S., Selvini M., Sorrentino A.M. *Entrare in terapia. Le sette porte della terapia sistemica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016
- Cyrluk B., *Autobiographie d'un épouvantail* Odile Jacob., 2008, (trad. it. *Autobiografia di uno spaventapasseri* Raffaello Cortina, 2009)
- Cyrluk B., Malaguti E. (a cura di) *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione dei legami significativi* Edizioni Erichson, 2005
- Coppo P., *Le ragioni degli altri. Etnopsichiatria, etnopsicoterapie* Raffaello Cortina, Milano, 2013
- Fivaz-Depeursinge E., Corboz-Warnery A. (1999) *The Primary Triangle* Basic Books (Trad. it. *Il triangolo primario. Le prime interazioni triadiche tra padre, madre e bambino*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2000)
- Liotti G., Farina B. *Sviluppi traumatici. Eziopatogenesi clinica e terapia della dimensione dissociativa*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2011
- Lorenzini R., Sassaroli S., *Attaccamento, conoscenza e disturbi della personalità*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1995
- Herman J.L., *Trauma and Recovery*. Basic Books, New York 1992, (Trad. it.: *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*. Edizioni Scientifiche Ma.Gi, Roma, 2013)
- Malacrea M. *Abuso all'infanzia: una terapia per piccoli pazienti molto difficili* in Simonetta E. (a cura di) *Esperienze traumatiche di vita in età evolutiva*. Franco Angeli, Milano, 2012
- Selvini M. *A challenge to borderline personality diagnosis: investigating post traumatizing personality disorders connecting personality traits to development in the family*. EFTA Clinic Interventions in Family Therapy, N°4, Springer, Berlin: Editor Juan Luis Linares and Roberto Pereira, 2018
- Sorrentino A. M. *Bambini e terapia familiare. Perché i bambini scompaiono dalle sedute familiari?* Franco Angeli, *Terapia Familiare*, N. 77, 2005
- Van Der Kolk B., *The Body Keeps the Score*. USA, 2014 (Trad. it. *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015)